



[Home](#)

Presentazione della sezione
Musica

***La musica della 'ndrangheta: tra popolare e colto, contaminazioni di
affinità negate***

Saverio Di Bella-Rossella Cannà-Caterina Capponi, Messina, 2008, Ver. 1.0
20081030-ZLCx-DBL3-AffNeg-V1

*Molte sono le cose mirabili
Ma nessuna è più mirabile dell'uomo;
[...]
Ricco di ogni risorsa, apprese da sé la parola
E il pensiero rapido come il vento
E gli impulsi agli ordinamenti civili e a fuggire
Gli strali dei geli inospitali a cielo scoperto
E gli strali delle piogge violente;
Verso nessun evento futuro va privo di risorse;
Solo dalla morte non troverà scampo;
ma ha escogitato scampo da morbi incurabili.
Pur possedendo oltre ogni attesa l'inventiva dell'arte
Che è sapienza volge verso il male, talora verso il bene;
se accorda le leggi della terra e la giustizia
giurata sugli dei, è grande nella sua città; senza patria
colui con il quale è unito il male per sfrontatezza. [...]*

Sofocle, *Antigone*
I stasimo vv. 332-370

La tesi di coloro i quali sostengono che le mafie non parlino è falsa. Dare all'*omertà* un ruolo centrale e quasi esclusivo nelle scelte dei mafiosi di relazionarsi con i non affiliati è una scelta pericolosa e discutibile e che rimuove i linguaggi molteplici attraverso i quali le mafie dialogano, trasmettono messaggi, esprimono volontà ed interessi¹. È un linguaggio ben noto ed efficace quello della violenza e della morte, e quello simbolico che accompagna l'una e l'altra: le teste di animali uccisi inchiodati sugli usci delle case, i bigliettini estorsivi, l'invio di pallottole,

¹ La stessa *omertà* va decodificata nella molteplicità e complessità delle motivazioni non univoche dalle quali nasce. Cfr. Saverio Di Bella, *Introduzione a, Nuovo Codice di procedura penale e criminalità organizzata*, a cura di Francesco Novarese, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1992.

gli incendi, il taglio di alberi, la decapitazione di cavalli, lo sgarrettamento di mucche, le pecore sgozzate, il fuoco alle porte e/o alle macchine, la dinamite agli immobili, le parole di minaccia in messaggi verbali e in gesti pronunciati e fatti *coram populo*, la citazione di un proverbio, un segno di croce, e così andando avanti, tutti questi “segnali” veicolano messaggi decodificati subito dagli interessati e dal pubblico¹.

Le mafie si nutrono di codici e comportamenti che diventano “presenza sociale” quotidiana.

Per tutto questo, regalare alle mafie l’alone misterioso e terrificante del silenzio che ne caratterizzerebbe le azioni e ne renderebbe oscuri i messaggi è una scelta. Una scelta culturale che ha una ricaduta politica e giudiziaria evidente: giustifica il silenzio e il tran tran a vuoto della politica e gli scarsi risultati e/o le topiche e i depistaggi, i fallimenti della magistratura.

Come si fa a combattere un nemico che è invisibile, liquido, muto? Come si fa a non prendere atto del fatto che il *mistero* è insondabile e che un nemico senza volto è imbattibile? Si danno, cioè, al nemico i connotati che lo rendono forte e invincibile e poi si usano le doti costruite su misura per giustificare l’inerzia, le sconfitte, il vero e proprio favoreggiamento di cui si è protagonisti. Consapevoli. Perché, esclusi i pochi in buona fede, questo vero e proprio esercito di ruffiani e traditori, di manutengoli e servitori infedeli dello Stato, di intellettuali la cui viltà civile è palese e la cui intelligenza puttana è premiata lautamente, fanno coscientemente e interessatamente un lavoro che non è solo legato al bisogno di creare una *zona grigia* a protezione e cerniera della mafia e tra mafia e società civile: è la spia della presenza della *mafia dei colletti bianchi*. Si è, cioè, di fronte alla mafia che conta, quella che comanda sulla mafia militare dei *picciotti che sparano*. Si è di fronte al mare criminale nel quale nuotano i *cervelli finissimi* che guidano l’organizzazione criminale e ne lucrano i profitti più alti, riciclando denaro, corrompendo pubblici ufficiali, dando rappresentanti politici di fiducia o addirittura *pungiuti* (affiliati) alle cosche, depistando indagini, pilotando processi ecc..

È una scelta che ha pagato quella di pilotare l’attenzione dell’opinione pubblica sulla mafia militare, quella violenta, che uccide con forme orribili

¹ Vi sono altri segnali ancora a testimonianza della ricchezza comunicativa delle mafie. Cfr. Saverio Di Bella, *I picciotti di S. Giovanni*, in *Incontri Mediterranei*, 8 -anno IV, n. 2, Pellegrini Editore, Cosenza 2003, pp. 113-123.

e crudeli sulle quali esprimere condivise condanne, sentite esecrazioni. Nella condanna generale si mescolano e si confondono le ipocrisie dei colletti bianchi e dei collusi con il ribrezzo vero e la ripulsa di coloro i quali – e sono sicuramente i più – restano effettivamente colpiti dalla brutalità efferata che le cronache consegnano quotidianamente alle popolazioni.

Meglio parlare delle teste mozze usate come bersaglio, dei bambini liquefatti nell'acido, delle madri che distruggono le pietre tombali delle figlie pentite e degeneri, dei *pizzini*.

Tutti sono contenti della denuncia ed esprimono orrore e pietà. E condanna. Rimossa resta – è l'obbiettivo vero – o comunque sfuocata e invisibile, ed è la vera invisibilità creata con astuzia cinica – la mafia dei *colletti bianchi*.

La *criminalizzazione dei criminali* e l'esecrazione delle mafie ha però un limite invalicabile in Italia e nei Paesi che hanno abolito la pena di morte: il rispetto della vita dei criminali, dato l'avvenuto riconoscimento e sanzione giuridica della sacralità della vita come *diritto inalienabile e intangibile*.

Si condannano le azioni, si sancisce la fiducia nel riscatto di chi ha agito in maniera criminale; anche nelle carceri la dignità della persona umana è tutelata.

La speranza della redenzione guida la giustizia. Come mai?

Alla radice c'è la consapevolezza, lo si ribadisce, della condanna dell'errore, non dell'errante.

Perché l'errante non ha solo una dimensione criminale; anche quando la dimensione criminale è prevalente non è univoca. E comunque perché anche nell'agire criminale vi sono tracce di passioni, sentimenti, ragioni che riconducono a un patrimonio e ad un sentire comuni. Esistono, in sostanza, *le affinità negate*.

Odio, amore, sete di vendetta, desiderio di libertà, voglia di un diverso destino, senso dell'onore, disprezzo per l'infamità e il tradimento, coraggio, viltà, fedeltà sono sentimenti e valori comuni, fermo restando gli usi e i contesti diversi oltre che le diverse finalità tra i soggetti criminali e

non. Anche l'uso della violenza – si pensi alla guerra – è comune, fermo restando le differenze.

C'è un linguaggio nel quale la comune umanità prevale sul resto e che perciò offre una privilegiata cartina di tornasole per ricostruire le *affinità negate* rendendole evidenti e dando loro visibilità e peso. È per dare ali alla speranza di vivere le mafie con l'unica vittoria possibile: quella della cultura che libera l'uomo dalle catene della violenza e della forza sui quali cresce il seme mafioso. Questo linguaggio è quello della musica e del canto¹.

La rivista *Incontri Mediterranei*², fin dal suo avvio, ha guardato con particolare attenzione ai problemi delle mafie e della 'ndrangheta soprattutto, continuando, su questo terreno, la tradizione di *Incontri Meridionali*, che non a caso era prodotta dallo stesso gruppo di ricercatori. Nel 2000 ha visto la luce un articolo provocatorio e innovativo rispetto a tutte le tradizionali chiavi di lettura del fenomeno 'ndranghetista: l'articolo osava, infatti, fare un discorso unitario che metteva sullo stesso piano la musica della 'ndrangheta e la musica lirica, sottolineando il fatto che entrambe rispecchiano sentimenti e valori³. Era la rottura di un vero e proprio tabù.

Per la prima volta si apriva sulla criminalità organizzata un orizzonte impensato e impensabile che stabiliva un nesso e costruiva un "parallelo" sul piano dei sentimenti: l'odio, l'onore, la vendetta, il tradimento, venivano analizzati come segni della comune appartenenza ad una civiltà, fermo restando le differenze nelle finalità e nelle motivazioni che spingevano ad esaltare quei sentimenti.

«C'è un aspetto della realtà criminale della Calabria contemporanea che viene quasi unanimamente rimosso o negato: le affinità elettive, i valori comuni tra 'ndranghetisti e non. [...]

Spia e testimonianza del fatto che la cultura di un popolo intesa come

1 L'esempio si può estendere tranquillamente almeno a due altri terreni della comunicazione: a) la bestemmia; b) il turpiloquio, le parolacce. Principi e re, barboni e mafiosi, nobil donne e popolane usano, nelle circostanze che secondo loro lo richiedono, e quando *perdono le staffe*, esattamente le stesse parole.

2 La rivista *Incontri Mediterranei* è nata nell'anno 1999, edita da Pellegrini Editore, Cosenza. In realtà può considerarsi la continuazione di *Incontri Meridionali*, rivista nata nel 1977.

3 Saverio Di Bella – Caterina Capponi, *Le affinità negate: 'ndrangheta e società civile nelle canzoni dell'Onorata in Calabria*, *Incontri Mediterranei*, Anno I, n. 2, 2000, Pellegrini Editore, Cosenza.

insieme di valori guida è unica e che le distinzioni tra cultura popolare e cultura delle élites sono un problema politico e solo politico.»¹.

Nel 2000 la casa discografica Pias Recordings di Amburgo ha prodotto il cd “Il canto di Malavita”, cui è seguito nel 2002 “Omertà, onuri e sangu”, e nel 2005, a cura della Mazza Music di Francesco Sbanda, il terzo cd “Le canzoni dell’Onorata società”.

Questa ulteriore - provocatoria sul piano intellettuale - iniziativa, realizzata all’estero da calabresi, e coronata da uno straordinario successo di pubblico, soprattutto in Germania, ma anche all’estero, interessando testate giornalistiche internazionali, costringeva gli studiosi italiani dei fenomeni criminali a prendere atto della possibilità di guardare alla malavita organizzata da prospettive insospettite e inconsuete: le mafie esprimono sentimenti e per esprimerli usano parole e musica².

La sorpresa e anche il disorientamento suscitati dalla necessità di fare i conti con una dimensione del crimine rimossa e negata hanno suscitato un dibattito ancora oggi non sopito e dai toni accesi.

Sul piano politico hanno provocato un vero e proprio scontro ancora in atto.

In questo contesto si inserisce la ricerca su *le affinità negate* che costituisce il punto di partenza per l’impegno che da allora in poi ha caratterizzato uno dei principali filoni di ricerca del gruppo che ha dato vita all’Associazione Zaleuco.

Il punto di partenza fondamentale da assumere come postulato è che i mafiosi sono e restano uomini, qualunque sia il reato di cui si macchiano. Come tali vivono passioni e sentimenti anche violenti e li esprimono non solo con le azioni, ma anche, quando ne sono capaci, con parole e suoni

1 Ibidem, pp. 35, 42.

2 Sul **Corriere della sera**, in data 24 dicembre 2007, p. 27 si riportava l’articolo di Guido Olimpio dal titolo “I neomelodici che celebrano la mafia. Uccisi per una canzone sbagliata” in cui si menziona un’altra vittima della mafia messicana: Sergio Gomez, star delle ballate folk leader della banda “K-Paz de la Sierra”, rapito, sottoposto a sevizie e infine strangolato. Come spiega Olimpio questi gruppi musicali “usati per esaltare l’appartenenza ai clan, finiscono risucchiati nella guerra fra le organizzazioni criminali”, dal momento che “una strofa sbagliata e sei un uomo morto. Una canzone contro la banda rivale provoca vendette spietate”.

Il **Sole 24 ore** ha pubblicato in data 27 gennaio 2008 p. 46 un articolo dal titolo “Canta, picciotto, canta” di Piero Ignazi: in occasione della pubblicazione del libro di Marco Santoro “La voce del padrino. Mafia, cultura, politica”, edito dalla casa editrice Ombre corte, Verona, l’articolo denuncia un fenomeno, quello della diffusione di cd musicali “mafiosi”, in piena espansione: il fenomeno è letto secondo una visione ancora una volta a mio avviso “limitata” e limitante, dal momento che avalla la capacità da parte di queste canzoni di influenzare negativamente la società diffondendo valori mafiosi come valori positivi e leggendo l’infiltrazione della mafia nella società attraverso un inedito parametro che sarebbe quello della “esaltazione canora delle sue gesta”.

Una medesima interpretazione è fornita in merito da un testo di Francesca Viscone pubblicato nel 2005 “La globalizzazione delle cattive idee. Mafia, musica, mass media”, Rubbettino, Soveria Mannelli.

che travalicano spesso i confini del sentire criminale.

Naturalmente sarebbe sciocco sottovalutare le differenze qualitative e i contesti all'interno dei quali nascono parole e musica della mafia. Ma sarebbe controproducente continuare a rimuovere una dimensione dell'esperienza criminale che fornisce una chiave di lettura preziosa per capire che al di là delle peculiarità dei soggetti criminali, si devono ricondurre gli esponenti del mondo delle mafie alla comune umanità.

Ci rendiamo conto che ascoltare un canto di vendetta 'ndranghetista abbinato all'odio e alla sete di vendetta tradizionalmente espressi da Monterone o da Rigoletto (dal melodramma *Rigoletto* di Giuseppe Verdi) e sublimati dalla musica di Verdi può essere visto come scandaloso. Ma allora è la vita che costituisce uno scandalo, per chi ne rifiuta la complessità e le contraddizioni, e rifiuta anche di riconoscersi in un processo di civilizzazione che contiene il sublime e l'infimo, il tenero e il crudele in ogni strato della società. Chiudere gli occhi di fronte a queste complessità potrebbe significare anche costruire le barriere mentali e culturali che impedirebbero di cogliere e di capire gli strumenti e i mezzi non violenti attraverso i quali le mafie costruiscono una parte del consenso di cui godono in alcune realtà.

Questa comunanza di sentimenti, dall'altra parte, offre un terreno di comprensione e di possibile dialogo per recuperare alla società civile e alla legalità gli appartenenti al crimine e i simpatizzanti meno condizionati dalla dimensione criminale: unica strada per non doversi limitare alla repressione del fenomeno, rinunciando all'idea di riscatto e di superamento delle mafie, fermo restando le condanne delle azioni criminose. Si ribadisce, infatti, che ciò che va condannata è l'azione delittuosa dell'uomo che l'ha compiuta.

«L'Onorata e la 'Ndrangheta, contrariamente alla mafia, parlano e cantano. Si può cogliere la singolarità di un'organizzazione più capace delle altre di imporre il silenzio ai propri affiliati nei confronti degli avversari e dello Stato e che poi parla e canta tra la gente, per la gente. Un modello criminale perciò per il quale sono segreti gli affiliati ma non i valori ufficiali sui quali e per i quali si chiede consenso, si crea l'immagine sociale, si selezionano gli adepti sedotti dall'immagine veicolata.»¹.

La scelta da fare in sostanza è, secondo noi, legata alla consapevolezza della superiorità morale della democrazia e dei suoi valori per l'umanità tutta, rispetto ai *valori* – in senso antropologico – delle mafie. La democrazia, infatti, rende liberi, garantisce diritti e doveri di tutti i membri

1 Incontri Mediterranei, op. cit., p. 55.

di una società e dell'intera umanità, mentre la mafia gerarchizza e opprime, oltre ad uccidere.

Ove non scattasse questa fiducia nella democrazia e nella sua capacità emancipatrice, resterebbe la repressione e la lettura delle differenze tra mafiosi e non fatta in maniera speculare: per i mafiosi i non affiliati sono *uomini con la coda*, scimmie, gli uomini veri sarebbero loro; per i non mafiosi ci sarebbe la società degli uomini, la loro, e la *società dei topi*, quella dei mafiosi. La guerra tra le due culture e i differenziati gruppi sociali potrebbe continuare all'infinito.

I canti di malavita visti, dunque, all'interno di una prospettiva socio – antropologica e storica, come fenomeno sociale ma anche come fenomeno culturale: i mafiosi vivono in perfetta simbiosi con la società di cui sono membri, spesso senza essere individuati come nemici e, quindi, in un rapporto di scambio simbiotico con la cultura popolare dalla quale ricevono suggestioni e valori, e alla quale tendono, a loro volta, a trasmettere valori e, in qualche caso, addirittura, ad egemonizzarla.

La spia che si evince dalla produzione discografica contenente i cosiddetti canti di malavita può sicuramente essere ascritta anche ad una “*strategia culturale*”, chiaramente individuabile proprio nella diffusione massiccia e nella vendita in migliaia di copie ad esempio durante le feste religiose, che in Calabria sono una importante occasione per ascoltare musica: molti suonatori vi si recavano e vi si recano con i propri strumenti musicali tradizionali, e numerose sono le bancarelle in cui è possibile acquistare le canzoni della ‘ndrangheta.

In molte di queste musicassette è scritto: “Questi canti, proverbi e varie situazioni, sono il frutto di quanto già si legge su libri e giornali e si vede su cinema e tv. Se questa realtà è un bene o un male io non sono un giudice per giudicare, né avvocato per difendere o accusare. Ho tradotto in versi tutto ciò che già esiste e che si vive quotidianamente. Riferimenti a persone cose o luoghi sono da ritenersi puramente casuali”, oppure “Questo nastro, vuole essere, soltanto, un documento storico sulle origini e realtà della mafia in Calabria; gli autori stessi, volendo rimanere anonimi, hanno scritto quanto già si legge su libri, giornali o riviste.”

Su questo terreno, al di là delle motivazioni che spingono e promuovono il sentire di ciascuno, e quindi, ribadiamo, al di là del giudizio di valore che ne accompagna la ricostruzione, la rilevanza primaria è oggettivamente

connessa alla capacità di rappresentare e comunicare il sentimento stesso espresso e non all'atto moralmente positivo o negativo da cui sorge e alle cause, anch'esse positive o negative, che hanno generato quell'atto, tanto meno ai soggetti collettivi o singoli che lo hanno ispirato attraverso le loro esperienze di vita.

L'attenzione è dunque rivolta all'analisi dell'espressione dei sentimenti sia attraverso la musica che attraverso il testo, come fattori di disamina e discriminanti di un tessuto connettivo antropologico prodotto in un determinato tempo e in un determinato spazio.

Potremmo individuare in questo patrimonio musico-testuale anche contaminazioni sul campo "interno" dell'Onorata Società, sui momenti rituali di iniziazione per l'affiliato, o il banchetto rituale, o il momento del duello. È in questo contesto che il fattore lingua diventa la discriminante: attraverso il linguaggio di queste canzoni è possibile, infatti, individuare un territorio comune con la cultura "alta" che utilizzi come κοινή tra il popolare e il colto i *sentimenti*, come legame tra i vari strati sociali e le culture specifiche: *le affinità negate*.

In ultima analisi, quindi, i canti di malavita analizzati sotto una prospettiva linguistica, come luoghi privilegiati attraverso cui ricostruire in maniera sistemica il linguaggio mafioso al fine di costituirne un vero e proprio vocabolario non separabile dalla cultura del popolo all'interno del quale i mafiosi vivono e di cui fanno parte per nascita e per educazione: il linguaggio studiato, pertanto, come strumento di creazione di "identità", insieme di valori condivisi che lasciano tracce nella lingua e quindi nel gergo, come cartina di tornasole per meglio comprendere i *codici di comunicazione* interni ed esterni del sistema 'ndrangheta.

Il fenomeno dei canti di malavita è stato studiato sotto il profilo musicologico anche da Goffredo Plastino, professore di Musicologia presso l'Università di New Castle.

Queste canzoni rivelano sicuramente delle stratificazioni complesse, risultato di vicende culturali e sociali diverse: esse sono il prodotto della trasformazione di un repertorio più antico, quello dei canti di malavita e di carcere, che rivendicano l'innocenza, oppure esprimono ad alta voce l'orgoglio di "essere mafiosi", riprendendo una visione quasi mitica del brigante. Ma tutte sembrano mostrare come tratto comune, quasi come fossero l'esito di un'unica matrice, l'influenza della canzone artigiana

meridionale e mediterranea: questa influenza è riscontrabile nell'uso a forte connotazione geografico – militare degli strumenti musicali: fisarmonica, zampogna, tamburello, chitarra, mandolino, organetto, scacciapensieri, sono solo alcuni degli strumenti musicali più utilizzati all'interno delle canzoni che rimandano ai tipici strumenti folcloristici del meridione utilizzati nei brani di più antica musica popolare; ma è riscontrabile anche nei ritmi, anch'essi riferibili alle antiche e tradizionali musiche e danze popolari come la tarantella, tipica danza meridionale; ed è forte anche nella struttura stessa delle canzoni, spesso precedute da un recitativo o parlato, mutuando tale struttura compositiva da quella dei canti considerati tradizionalmente “popolari”.

Ciò che più stupisce dell'attualissimo dibattito e delle diatribe suscitate dal fenomeno è il diniego a questo vasto e variegato repertorio di valore artistico, in quanto considerato né patrimonio di cultura tradizionale intesa tout court, né patrimonio storico-culturale, come produzione di un popolo, o di una realtà sociale esistente e specchio di determinati rapporti sociali.

Sempre verdi e attuali risultano le parole di John Blacking, quando scriveva che « [...] Tutta la musica è musica popolare nel senso che non può essere trasmessa o avere un significato al di fuori dei rapporti sociali»¹.

1 John Blacking, *How musical is man?*, Unicopli, Milano 1986.

